

Patrizia Paradisi

Niccolò Tommaseo

Quella del traduttore (e teorico della traduzione) è un'attività del poligrafo Niccolò Tommaseo (poeta, romanziere, biografo, storico, lessicografo, pedagogista, ecc.; Sebenico 1802 – Firenze 1874), che si protrasse dagli anni della prima giovinezza a quelli senili della cecità. Purtroppo tuttavia non le è stata ancora rivolta l'attenzione sistematica che merita. Il fatto che in vita lo scrittore non abbia pubblicato nessuna traduzione integrale dei grandi classici latini (nel fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nelle buste dei pacchi 11, 12 e 13, si trovano traduzioni di Ovidio, Orazio, Marziale, Virgilio non ancora completamente pubblicate e studiate), ma solo prosatori minori greci e testi cristiani come i *Vangeli* e i *Salmi*, ne ha determinato l'assenza dai numerosi studi dedicati alla traduzione dei classici nell'Ottocento. Eppure le sue traduzioni, per quanto parziali, per frammenti, pubblicate e ripubblicate in opere diverse (soprattutto le *Memorie poetiche* del 1838 e le *Scintille* del 1841, ma anche in altre miscellanee dai titoli tanto generici quanto criptici, come le quattro edizioni del *Dizionario estetico*, che non ne lasciano intuire esattamente i contenuti), spesso con varianti da una stampa all'altra, per un incessante lavoro di revisione, sono notevoli, per dimensioni e varietà. Né tantomeno le due prose di riflessione traduttologica che qui si presentano furono individuate nella loro fisionomia di *Scritti di critica e di estetica*, da poter essere raccolte nel 1913 dal carducciano Adolfo Albertazzi nella sua antologia così intitolata.

Schiacciato tra le tre corone di primo Ottocento (Foscolo, Manzoni, Leopardi, a cui si può aggiungere Alfieri), e la triade di secondo Ottocento (Carducci, Pascoli e d'Annunzio), con cui non può certo competere neppure in questo settore pure così delimitato e collaterale

Patrizia Paradisi, "Niccolò Tommaseo (L'artefice aggiunto)", «ri.tra | rivista di traduzione», 2 (2024) 338-356.

© ri.tra & Patrizia Paradisi (2024). Creative Commons License CC BY-NC-ND 4.0.
DOI: <https://doi.org/10.13135/2975-0873/11120>

della loro produzione, sembra paradossale tuttavia notare la sproporzione con i numerosi studi dedicati negli ultimi decenni ad esempio alla Scuola Classica Romagnola, che ebbe, è vero, proprio nella traduzione uno dei suoi punti di forza, ma i cui esponenti furono classicisti «galantuomini sì, generosi anche, imperterriti custodi della buona lingua [...], certamente, ma figure modeste, [...] dei 'minori'» insomma, come ebbe a riconoscere già Carducci. Eppure, «il Tommaseo trovò nell'esercizio di traduttore un suo titolo di piena eccellenza, potendo mettere al servizio di un testo la sua squisita sensibilità di interprete e di lettore, la sua impareggiabile competenza linguistica e metrica, la sua straordinaria disponibilità verso lingue e culture diverse, antiche e moderne» (Martinelli 2011, IX).

Rimandiamo a una prossima pubblicazione l'esame dell'articolata e ricchissima attività di Tommaseo traduttore. Qui se ne indicano per brevi cenni solo alcune tappe. Il Tommaseo più noto in quest'ambito è l'autore dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, pubblicati a Venezia nel 1841-42, ai quali è affidata buona parte della sua rilevanza nel nostro panorama letterario ottocentesco, per un'opera da sempre riconosciuta come una delle punte del romanticismo in Italia. Virgilio e Orazio sono i due autori latini che più ricevettero dal dalmata studi estesi e continuati nel tempo, confluiti poi nelle articolate voci a loro dedicate nelle varie edizioni del *Dizionario estetico* e negli *Esercizi letterari*. Rientrano nell'apprendistato poetico giovanile le traduzioni d'occasione di testi italiani e francesi in latino e di poesia tedesca in italiano, condotte fin dagli anni dell'adolescenza al Seminario di Spalato: «M'addestravano al tradurre improvviso dal latino in isciolti» (come avrebbe ricordato nelle *Memorie poetiche*). A metà degli anni Venti si affaccia la possibilità di fare del traduttore di prosa un'attività retribuita, da affiancare a quella del giornalista, per procurarsi quell'autosufficienza economica che gli avrebbe consentito di sottrarsi alla dipendenza della famiglia d'origine. A Milano fu arruolato dallo stampatore Sonzogno che nel 1818 aveva iniziato la COLLANA DEGLI ANTICHI STORICI GRECI VOLGARIZZATI. Di queste traduzioni Tommaseo ha lasciato il ricordo preciso nelle *Memorie poetiche*, nobilitandone la funzione 'esercitatrice' della lingua e dello stile rispetto alla loro motivazione, in realtà prettamente economica: «Nel

marzo del 'XXVI tornai a Milano [...]. Tradussi [...] cercando i modi italiani che più letteralmente rendessero i greci (e li trovavo sovente), e fino alla simile collocazione badando: studio di stile profittevolissimo» (Tommaseo 1964: 192).

Ebbe una certa fortuna scolastica, almeno nel secondo Ottocento, la traduzione delle favole di Esopo, pubblicata nella seconda edizione del *Dizionario estetico* (di cui si occupò anche Emilio Teza: v. Teza 1901): numerose furono inserite da Carducci – e furono una grande novità –, nella terza edizione nella sua antologia scolastica *Lettere italiane scelte e ordinate a uso del ginnasio inferiore* del 1884.

Con le traduzioni dei testi sacri Tommaseo si viene a trovare in un altro ordine di problemi. Il santo «patrono dei traduttori», Girolamo, come dichiarava nella celebre lettera-trattato a Pammachio, si era trovato di fronte a una nuova dimensione del tradurre, per l'oggetto profondamente diverso da quello previsto dall'esperienza dei traduttori latini, Orazio e Cicerone, cioè un testo sacro e non letterario, la parola stessa di Dio, dove *et verborum ordo mysterium est* (*epist.* 57, 5). Tommaseo di fronte ai *Vangeli* sembra avere ben presenti i precetti di Girolamo, quando optò per una traduzione letterale, strenuamente sollecita a salvare la collocazione delle parole, per il «sentimento riverentissimo col quale accostava il sacro testo: non spostare nemmeno una parola dall'ordine anche materiale con cui sono uscite dalla bocca del Signore, o dallo stilo dell'Evangelista», per «salvare intatta l'integrità dell'alte cose» (Angelini 1949: VIII).

Una ulteriore occasione di meditazione sulle modalità del tradurre si presenta a Tommaseo affrontando le traduzioni della *Commedia* di Dante. Quando nel 1855 uscì a Parigi, postuma, la traduzione francese de *La Divine Comédie de Dante Alighieri* di F. Lamennais, Tommaseo stese un saggio che sembra anticipare un approccio più vicino ai nostri tempi che ai suoi: un'analisi, che oggi chiameremmo contrastiva, di diverse traduzioni di uno stesso passo (ne ha fornito esempi da par suo Alfonso Traina su Virgilio e Orazio). Nell'articolo *Dante e i suoi traduttori: Francesca da Rimini*, il recensore non intende «pigliare di qua e di là passi sparsi, che può far parere non giusta e la riprensione e la lode», ma insiste sul rispetto che si deve comunque per la parola e il pensiero del sommo poeta, nei confronti di chi «risica

d'inventare bellezze contrarie a quelle che fanno mirabile Dante»), e decide così di allargare la prospettiva. Prende «una narrazione intera, una delle più celebrate», Francesca da Rimini, in diverse «traduzioni stampate, e altre», «i quali lavori raffrontando, verremo a vedere, non solo quel che l'uno aggiunse di soverchio, o di bello detrasse, o variò talvolta anco in meglio, ma estimeremo più pienamente il pensiero e il sentimento di Dante» (Tommaseo 1855, *passim*).

La riflessione sul problema della traduzione accompagna Tommaseo per un trentennio, nella fase più fertile della sua maturità di scrittore e intellettuale. Seguiamo dunque in ordine cronologico le prose più interessanti che dibattono la questione e che qui si presentano, soffermandoci su quattro momenti. Nel 1838, con la pubblicazione di *Memorie poetiche e Della bellezza educatrice*, abbiamo l'esposizione di una propria 'teoria della traduzione'; nel 1851, con la stesura del *Mio testamento letterario*, emerge il bilancio, in forma autobiografica, dell'attività del traduttore; nel 1861 (e seguenti), assistiamo allo sforzo del lessicografo impegnato per il *Dizionario della lingua italiana* e il *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, che non può non includere anche un versante 'traduttologico'.

La trattazione più articolata e complessiva sulla questione delle traduzioni da parte di Tommaseo prendeva forma in due pagine collocate nei primi due volumi, *Memorie poetiche e Della bellezza educatrice*, usciti nello stesso anno, della quadrilogia *Di nuovi scritti di Niccolò Tommaseo*, che vide la luce a Venezia tra il 1838 e il '41 presso il Gondoliere. Al momento delle successive trasmigrazioni (con minime varianti formali), tali pagine verranno riproposte, sempre in coppia, coi titoli *Del tradurre e Ancora del tradurre, come possa giovare all'arte*, a distanza di venti e trent'anni, a costituire un dittico nel quale è condensato il suo pensiero: così nel 1858 in *Ispirazione e arte o lo scrittore educato dalla società e educatore* (Firenze, Le Monnier), così nel 1869 negli *Esercizii letterari a uso delle scuole italiane e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile* (Firenze, Le Monnier).

Un bilancio complessivo della propria attività di traduttore Tommaseo stese nel dicembre 1851, a Corfù, dove era in esilio, in un tratto della prosa memoriale (pubblicata postuma solo nel 1954)

nota come *Mio testamento letterario*. Interessa qui l'auto-denuncia di traduzioni eseguite senza la necessaria adeguata conoscenza della lingua d'origine.

Come noto, le ultime voci compilate da Tommaseo per il *Dizionario della lingua italiana* appartengono alla lettera S: «dalla voce *Si* in poi (dove rimase il Tommaseo), il *Dizionario*, [...] è tutta opera mia», scrisse Giuseppe Meini, a cui spettò condurre a termine l'opera dopo la scomparsa dei fondatori (l'editore Giuseppe Pomba, Tommaseo e anche il co-autore Bernardo Bellini), nella *Prefazione* datata 10 marzo 1879. Non possiamo quindi sapere, purtroppo, come il dalmata avrebbe definito le voci *traduzione*, *traduttore* (e *traslatore* e *traslatatore*), *versione*, che, elaborate da altri, risultano ridotte al minimo, di una asciuttezza quasi reticente. Tuttavia un campionario di riflessioni sul senso e l'attività del tradurre, per quanto estemporanee, quasi in forma di aforismi auto-evidenti, si può trovare in una miriade di voci (la sigla T. che precede la definizione ne indica la paternità tommaseana), che comunque rimandano a una visione coerente sulla questione da parte dell'autore dei lemmi. E anche se la *Prefazione* è firmata da Meini, è chiaramente di ispirazione tommaseana (come ammette lo stesso Meini al § VI: «io ricorro alle dottrine filologiche di lui; [...] mi valgo di appunti e suoi e miei, presi durante la compilazione, o richiamo alla mia memoria le dolci e istruttive conversazioni nelle quali con lui m'intertenevo parlando su tale argomento. [...] Dov'egli parla, io taccio, [...] semplice compilatore»), come pare in modo evidente, ad es., nel § XIV, centrato sull'ausilio dato dall'esperienza della traduzione per una sempre migliore definizione del lessico italiano, paragrafo che quindi riproduciamo ugualmente come espressione del pensiero di Tommaseo.

Infine nel *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* (utilizzo l'ultima edizione pubblicata in vita dall'autore, Milano, Vallardi, 1867), all'interno della voce *Lingua* un'ampia sezione è dedicata all'analitica disamina di vari termini, verbi e nomi, che, in solo apparente sinonimia, indicano l'atto del tradurre (e i suoi esiti): *Popolarizzare*, *Recare*, *Rendere*, *Tradurre*, *Traduzione*, *Traslatare*, *Trasportare d'una in altra lingua*, *Versione*, *Volgarizzare*, *Volgere*, *Voltare*. Anche qui, in preveggen- te anticipo sul celebre saggio di Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre* (1972).

Del tradurre*

Prolissità, affettazione, ampollosità; questi i vizii dello stile moderno. Di coloro che scrivono, altri, non si contentando di dire le cose come le sono, per soverchio di parole debilitano, e spesso oscurano; altri, sforzandosi di dare alle cose quell'importanza che in sé non hanno, affettano, sì nelle immagini e sì nello stile, ornamenti che il soggetto non soffre; altri per quella smania, fatta ormai si volgare, di singolarità, appaion duri, tenebrosi, monotoni, gonfi. Non tante tra gli antichi erano le relazioni della vita sociale: meno idee, meno passioni; quelle più chiare, queste più schiette: dalla chiarezza la brevità e l'evidenza del dire, senza cui non c'è bello; dalla schiettezza la fuga dell'affettazione. Moltiplicando le relazioni dell'uomo coll'uomo, le idee, moltiplicate, confondonsi; le passioni s'oppugnano a vicenda, i grandi affetti tacciono, perché la colta società li ributta come rozzi e semplici troppo: i piccoli con l'affettazione si aggravano: a vocaboli antichi sensi nuovi non bene determinati s'affiggono; talché il tesoro della lingua, ch'è quello delle idee e delle consuetudini pubbliche, è fatto tesoro di monete false.

Io tengo per fermo essere lo studio delle lingue antiche non pur conducevole a rettamente significare le rette idee, ma ben anche a correggere le false. Se fosse di bisogno, potrei dimostrare che la semplicità del vivere antico nello stile trasfuse quella verità e proprietà filosofica, che negli antichi, anche non filosofi, è da notare; che le lingue recenti in tanto son belle, in quanto ritengono di quest'avita proprietà. Dare a tutti gli affetti, alle immagini, alle espressioni quel peso appunto che si meritano, è cosa ben più difficile che nel primo aspetto non paja: ch'anzi è la massima delle virtù letterarie. Se il parlare è una specie di versione de' propri pensieri; se lo scrivere è come una seconda versione che se ne fa dal dialetto volgare nella lingua stimata più nobile; chi traduce d'una lingua in altra, dovrà dunque tradurre dapprima con l'attenzione abituale i sensi altrui nel dialetto comune della propria

* Da Niccolò Tommaseo, *Del tradurre*, in *Memorie poetiche*, Venezia, Gondoliere, 1838, pp. 262-270 (ora in Tommaseo 1964: 140-145). L'ultimo paragrafo («Non temo d'aggiungere...») è ristampato anche in nota alla voce *Omero* nel *Dizionario estetico*.

lingua, e da questo nella lingua più nobile: onde il pensiero dello scrittore per quattro gradi di versione trapassa, delle quali ciascuna rischia di debilitarne il vigore. Il traduttore dovrebbe saper misurare le relazioni che aver poteva l'animo dello scrittore, alle cose che trattava; lo stato del dialetto d'allora; la differenza del dialetto d'allora dalla lingua più nobile; la difformità o consonanza dell'ingegno e dell'anima dell'autore con l'ingegno e coll'anima propria del traduttore; la parte che prender può e deve l'anima del traduttore alle cose trattate; la convenienza della lingua in cui si traduce. Or veggasi se a tanto ufficio possa essere adeguata la mente e la penna di certi volgarizzatori odierni.

Potente traduzione io direi quella in cui, serbate le grazie anche menome dell'esemplare, le locuzioni, i periodi latini, sempreché si potesse, in lingua nostra similmente suonassero. Non già che il verbo sempre debbasi a coda di periodo strascinare, né che debbasi usare, come nel suo Dante il Viviani, l'*unde movi* e il *como poti*; il tempo ha mutato alquanto la voce e gli atti della figlia da quei della madre: la non cessa però d'essere figlia, e somigliantissima; né colla provenzale ell'ha congiunzione più stretta che di sorella.

Finché le greche e le latine dovizie non si rinfondano quanto è dato nel patrimonio italiano, le italiane lettere distaranno sempre, e di gran tratto, dalla possibile perfezione. Ma, tradotti a quel modo che dicevamo, i Latini e i Greci, potrà l'Italia compilare un dizionario compiuto, in cui non solo notare i modi e le voci italiane che gli scrittori nostri hanno sanciti, ma quelli ancora che, parcamente da greca fonte o romana derivati, e all'indole di nostra lingua più prossimi, possano da noi, senza colpa di affettazione o barbarie, adoprarsi. Allora i grandi ingegni si vedrebbero allargato il campo, siccome quelli a cui pure un vocabolo, un modo di dire nuove idee fecondissime suscita nella mente e offre nuovo delicato strumento a mostrare rinnovellati i concetti e i sentimenti comunemente noti, aiutando a discernerne le più delicate gradazioni.

Or si dirà quella norma di traduzione fedelissima, come osservarla nel verso? Io distinguo due generi di versione: letterale l'una e fedelissima, l'altra libera. L'una ai comincianti necessaria, l'altra a' provetti non disutile: l'una darà le bellezze del corpo, l'altra le proprie allo spi-

rito più intimamente. Il nome di traduzione letterale non ci spaventi; e si confessi più esserci dato in prosa che in verso raggiungere l'altezza biblica e quella d'ogni poesia vera. La traduzione poetica poi, non tenace che dello spirito, non curante di seguire passo passo l'autore in ciascuno de' vocaboli, sia non quasi smorta effigie, ma viva e agilissima; avveri l'immagine della pitagorica trasmigrazione d'uno spirito in altre membra.

Quant'ha l'italiana di bello, gran parte l'ha dalla madre. Se alcuno è che ne dubiti, ascolti qui un periodo ciceroniano, letteralmente tradotto:

Etenim, si Antiochus, magnus ille rex Asiæ, quum, posteaquam a Scipione devictus, Tauro tenus regnare jussus esset, omnemque hanc Asiam quæ est nunc nostra provincia, amisisset, dicere est solitus, benigne sibi a populo romano esse factum quod, nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur; potest multo facilius se Dejotarus consolari.

Perocché, se Antioco, quel gran re d'Asia, posciaché da Scipione fu vinto, essendo fin sotto al Tauro di regnare costretto, e tutta quest'Asia che è or provincia nostra perduta avendo, fu solito dire, il popolo romano aver seco operato benignamente, poichè, da troppe gran cure liberato, fra più modesti termini esercitava il suo regno; può molto più facilmente Deiotaro consolarsi.

Voi qui vedete pressoché la stessa collocazione di voci; dignità quasi pari, somigliante armonia. Non dico che si debba o si possa così sempre insistere sulle orme latine; dico che si può assai più volte ch'altri non degni, e che, quando non nocchia a naturalezza, si deve.

De' poeti dell'arte si può tentare traduzione in versi, specialmente se sciolti; i quali è lecito più facilmente improntare dell'immagini dell'altra lingua, e almeno in parte anco l'ordine de' vocaboli conservare. E non so come, il verso sciolto essendo a' nostri dì diventato il metro del carme, non si tentasse recare in isciolti Pindaro ed altri lirici antichi.

Non temo d'aggiungere alle poesie da doversi tradurre con libera schiettezza, l'*Iliade*. L'Agamennone Atride, il Pelide Achille, la Giunone dalle candide braccia sono aggiunti non essenziali al conoscimento delle principali bellezze; per questi, che al greco stile si bene

convengono, l'italiano si fredda e langue; per questi la rapidità, ch'è la prima dote d'Omero, è impedita; e la stessa semplicità, a cui s'avvisano i traduttori fedeli di servire così, ne patisce. L'ineffabile armonia dell'omerico ritmo, la inimitabile collocazion delle voci, il progresso de' periodi, diritto, e a così dire, succinto; e l'antica sapienza nelle parole nascosta quasi in selce scintilla; e quel temperato ed equabile splendor di figure, che non però punto nuoce all'innato candore dello stile, son pregi che voler tutti nella traduzione trasfondere, sarebbe opera disperata. Lasci dunque il traduttore d'Omero la delizia di quelle seconde bellezze che, poste in altra lingua, son come fiori senza foglie; e si tenga contento di cogliere vivo l'omerico seme, e far sì che sul proprio terreno e si raligni e s'abbellisca se non d'uguali, almeno di somiglianti germogli.

Ancora del tradurre, come possa giovare all'arte*

Potrebbe si scrivere un trattato assai largo sull'arte del tradurre; dove insegnare in capitoli molto lunghi e divisi in articoli molti, come il traduttore debba essere fedele senza servilità, libero senza licenza, ritenere lo spirito dell'autore e non rinnegare il suo proprio, conservare l'indole della lingua da cui traduce, e non travisare la sua; dar sentore anco de' difetti dell'originale, ma non porre troppa cura a ritrarli; conservare la stessa collocazione di voci, ma non falsare però la natura della favella propria; non essere né troppo chiaro né troppo conciso: potrebbe si comprovare ogni cosa felicemente con passi felici e infelici di traduttori celebrati, recare un fascio di quegli esempi che insegnano poco, e congegnare una testuggine di quelle regole che non insegnano nulla. E da ultimo, potrebbe uno di quegli uomini semplici che non intendono discorsi lunghi, venirci a domandare se sia util cosa tradurre da una lingua in altra scrittori il cui pregio principale consiste nello stile, o in certa vena d'affetto che in altra lingua non si può derivare, e di cui non occorre porgere esempi stranieri, poiché

* Niccolò Tommaseo, *Del tradurre come possa giovare all'arte e anco del ristampare*, in Id., *Della bellezza educatrice. Pensieri*, Venezia, Gondoliere, 1838, pp. 262-270.

ciascun secolo, ciascun popolo, ciascun uomo ha e deve avere il suo modo proprio di vedere e sentire le cose. Certamente chi pensa che lo spirito d'un libro è del libro la cosa più preziosa, e che lo spirito non si può tradurre, perch'è un misto dell'indole dell'uomo, dell'indole della lingua, dell'indole della nazione e del secolo, deve sentirsi un po' sgomento del battere cotesta via.

Nelle opere moderne la maggiore conformità e delle idee e delle favelle consente indovinare più facilmente nella traduzione il vero senso delle espressioni, e lo spirito dell'opera intera ma quanto agli antichi, è così stretto il vincolo della parola col pensiero, e d'un pensiero con tutte le relazioni civili e morali e domestiche dell'autore, che il credere di poter giudicare rettamente un antico senza conoscerne la lingua, senza studiare la storia della sua nazione e del suo tempo, è follia. Giova nondimeno che traduzioni si facciano; e, giacché si fanno, sarebbe buono che, lasciando gli autori tante volte tentati, i traduttori si volgessero a que' molti che son quasi intatti; e co' quali si può venire al paragone con più speranza di lode. I frammenti de' poeti anteriori a Lucrezio, passi scelti delle *Commedie* di Plauto, e de' *Commentari* di Cesare, le opere tutte di Cicerone, alcuni tratti scelti di Catone, di Varrone, de' *Fasti* e de' *Tristi* d'Ovidio, di Nemesiano, di Plinio, di Manilio, di Grazio, di Fedro, di Columella, di Seneca il tragico, di Stazio, di Sillio, di Petronio, di Marziale, di Valerio Flacco, d'Avieno, di Claudiano; e Velleio Patercolo e Seneca il filosofo e Giovenale e Quintiliano e Svetonio e Valerio Massimo e Giustino e Gellio e Apuleio, e gli altri biografi delle basse età, e sopra tutti, i primi difensori del Cristianesimo; ecco (senza parlare de' Greci) ecco a' traduttori valenti ampia mèsse. Le opere storiche segnatamente, e le famigliari, che chiudono la parte di storia più riposta, sovente più preziosa, giova che incontrino traduttori valenti.

Del resto, se tanti scritti degli antichi ci fossero restati, quanti ce ne restano de' moderni, vedrebbesi che in que' tempi beati non erano minori le inezie, né la mediocrità men feconda. E tra quelli stessi che noi chiamiamo classici, taluni ce n'è che, se fossero più vicini a noi, terrebbersi per ingegni nulla più che mediocri. Quante ne' classici stessi più sommi le cose che, se un moderno ne dicesse di simili, ne avrebbe durissimo il biasimo! E certo la letteratura moderna, quanto

a profondità, moralità, è da preferire all'antica. Una scena dello Shakespeare, due versi di Dante, una strofa del Manzoni, bastano a provare siffatto progresso.

In ammaestramento compiuto non soli gli autori del secol d'oro debbono esser fatti conoscere: giacché, chi spiega solo Virgilio e Cicerone, non intenderà bene tutto Persio né Tacito. E son degni d'esame gli stessi difetti de' valenti scrittori de' secoli men felici. Quegli ammiratori, si ardenti insieme e si freddi, che gridano a ogni tratto oro e classici; classici e oro, fingono d'ignorare che negli scrittori del secol d'oro possansi notare modi riprovevoli, e buoni in quelli del secol di ferro. Ma non è perciò a conchiudere che lo studio de Latini si debba cominciare da Eutropio e da' pari suoi. È nella semplicità e nella proprietà degli autori del tempo d'Augusto una ragionevolezza profonda che merita essere studiata. Se i nostri precettori nol fanno, se si contentano di gridare che i classici sono classici, e di comentarli goffamente, e di farli martoriare imitando; non è già per questo che sia tutta in tutti pedanteria la venerazione di tali scrittori.

Poi molte opere storiche e poetiche importantissime conta l'Italia del medio evo e la moderna scritte in latino, che gioverebbe o per intero o in parte tradurre, per dimostrare che le ricchezze della nostra letteratura non sono tutte secondo il giusto valore apprezzate.

E così coloro che ci danno a conoscere i frutti delle letterature moderne, si rendono benemeriti della nostra, non solo perché ci addestrano a meglio sentirne le ricchezze e i bisogni, e ad allargarne i confini senza distruggerne gli argini, ma si perché ci danno nelle mani una tessera ospitale con cui riconoscere i lontani fratelli, aggiungono un vincolo a quell'aurea catena d'amore che tutti deve stringere i popoli, dispongono l'umanità a riguardare le cose in sempre nuovi aspetti, e da una sola idea a svolgerne innumerabili.

Traducendo scrittori men castigati, destrezza ci vuole ad appianare le inuguaglianze, le membra del periodo troppo slegate comporre, senza che lo stile dell'autore sia tutto alterato. Nell'affrontarsi poi con scrittori potenti, non tanto l'artificio è pregio desiderabile quanto la semplicità, non tanto l'eleganza posticcia quanto la chiarezza; e che la chiarezza renda limpido ma non annacquato il concetto. Non facile conciliare con la fedeltà la franchezza. Ma le bellezze più difficili a

rendere, le inimitabili (e quelle che i più s'incocciano a volere imitare) sono le bellezze che vengono dall'affetto del cuore.

Difficile la traduzione della prosa de' Greci, del verso più: il cui spirito è schietto come un raggio d'aurora, tranquillo come un soffio di zefiro, limpido com'acqua che scorra tra margini ombrati e fiorenti. Più facile dal latino.

Chi de' traduttori biasima lo sciolto, e chi maledice alla rima. Si lasci libertà e della rima e dello sciolto; e la questione è finita. Libertà: questa parola è la più semplice soluzione delle questioni più imbrogliate e più lunghe. Certo, non è facile infondere nello sciolto tutta la vita del numero; ma ancora men facile è conciliare la fedeltà con la rima.

Temano i traduttori specialmente il timore di chiamar le cose col proprio e comune vocabolo; e non facciano come l'Omero padovano, a cui le mule sono le padreggianti figlie di bigenere prole. E quanto avrà sudato l'abate per cercare questa nobile perifrasi che *demorsos sapit ungues!*

Né la traduzione dalle lingue moderne con note che le illustrino e le correggano e le ornino, è facile. Correttezza e decenza basterebbero; ma il tradurre corretto e decente dal francese è difficilissimo appunto per l'affinità delle lingue. E in quella affinità le differenze son tante! di locuzione, di costrutto, di numero, di concetto.

Dal Mio testamento letterario*

Per rendere compiuta la raccolta ch'io dico, converrebbe comprendervi i grandi autori di tutte le lingue, nella lingua loro stessa a uso di chi la conosce e la studia, a uso degl'indotti in traduzioni fedeli. Fedeli in modo che rendano insieme con lo spirito, anco il valore della parola, e lascino al possibile le parole nella medesima struttura, o le congegnino in somigliante armonia. A questo fine io tradussi i versi in prosa, per indicare laddove il verso finisca (dacché lo scompartimento

* Marco Pecoraro, *Il testamento letterario del Tommaseo* [1851], «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 131, 1954, fasc. 393, pp. 33-69: qui pp. 57-59. Questo brano era già stato pubblicato in *Le Memorie poetiche di Niccolò Tommaseo, con la storia della sua vita fino all'anno XXXV*, seconda edizione, a cura di Giulio Salvadori, Firenze, Sansoni, 1916, p. 446.

del costrutto ne' versi è parte viva di bellezza), per trapiantare nella italiana que' modi d'altre lingue che all'indole di lei si confanno. Con questo intendimento tradussi dal greco, lingua ch'io poco so; ma in tradurre rendendo ragione a me stesso di ciascun vocabolo e della radice di quello, e ingegnandomi di tradurre con vocaboli ch'abbiano nello spirito e nella radice il medesimo o simil valore, credetti si potesse e rinfrescare la bellezza antica, e fare che la nuova arieggi l'antichità in nuova forma, e arricchire la lingua di nuovi modi Greci e Latini che le sono comportabili, e che si convengono a capello con altri modi suoi viventi nel popolo tuttavia. Tal maniera di tradurre è forse nuova, e a me pare la vera. Ma, tranne un'omelia del Crisostomo e alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, critico sovrano, io potevo e dovevo scegliere un po' meglio gli autori a cui volgere le mie cure. E mal feci a tradurre dal tedesco due canti del Pyrker, dall'inglese un volume dello Scott, dall'armeno Mosè Corenese e Agatangelo, dall'ebraico i *Salmi*, senza conoscere quelle lingue: i quali lavori, tranne quello de' *Salmi* fatto per bisogno del cuore, furono per soddisfare al desiderio altrui, e averne compenso, lecito sì ma da doversi chiedere ad altri lavori. In ammenda di questi falli tradussi nella carcere i *Vangeli*, lavoro che, corretto [...] sarebbe più fedele, ed anco più elegante, che quelli del Martini e del Diodati.

Dal Dizionario della lingua italiana, 1: Prefazione*

Inoltre, le voci che in diversi secoli e luoghi della nazione diversi, o, circa lo stesso tempo, nel luogo stesso da scuole e da autori differenti, e talvolta dall'autore medesimo, furono adoperate in varia accezione ed anche contraria, non dovevansi lasciar passare senza avvertimento nessuno. E quanto ciò sia importante alla lingua e alla scienza, lo sa chi si sia provato a tradurre da lingue straniere, ma specialmente da lingue antiche, scrittori che usarono parole accennanti a qualcosa

* Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Prefazione* (Parte XIV), in Idd., *Dizionario della lingua italiana* [1861], Torino, L'Unione Tipografico-Editrice, 1865, vol. I, p. XXII (v. anche online <https://www.tommaseobellini.it/#/>).

d'astratto; parole che lasciano tanto più sospesa la coscienza, quanto più sa il traduttore e pensare e scrivere: perch'egli s'avvede che la voce da rendere in una lingua moderna, rappresentava alla mente di quell'antico una serie e un complesso d'idee e di relazioni, che la voce moderna non può rendere nel numero stesso e colla medesima intensità. Per questa ragione gli antichi filosofi sono soventi volte più intraducibili de' poeti; perché, quanto a quest'ultimi, può il sentimento nel congegno dell'intero costrutto cogliere per divinazione quel ch'essi volevano dire, e farlo per approssimazione sentire ai moderni. Questo non è che un esempio delle falsità troppo più frequenti in cui si rischia di cadere intendendo gli autori malamente: onde la necessità di avvenire nel *Dizionario*, al possibile, simili sbagli.

Dal *Dizionario della lingua italiana*, 2: parti di definizioni firmate da Tommaseo*

La traduzione non dev'essere una fotografia. (T.)

Traduzione, specchio dell'originale. (T.)

Traduzione interlineare, che segnatam. dalle lingue dotte si fa, sottoponendo a ciascuna linea le voci che corrispondono alla lingua da apprendersi, acciocché appaia come sta il costrutto nel testo, e se la sintassi s'accordi o differisca. (T.)

La versione s'intende che sia, d'ordinario, più letterale, che segua passo passo la costruzione. *La traduzione* bada al senso, e s'ingegna di renderlo nel modo più conveniente alla lingua nella qual si traduce. *Versioni* chiamansi più comunemente quelle della *Bibbia* in latino, in greco, in siriano, in arabo. Fosc. *Versione letteralissima.* (T.)

* Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana* [1861], Torino, L'Unione Tipografico-Editrice, 1865, *passim* (v. anche online <https://www.tommaseobellini.it/#/>). Le parti di voci di mano di Tommaseo sono individuate, nel *Dizionario*, dalla lettera T., che qui si fa seguire alle citazioni. I corsivi sono del *Dizionario*.

Imparaticcio si estende anche ad alcuni lavori dell'ingegno, specialmente ne' generi d'imitazione. *Quella traduzione dal greco fu mio imparaticcio*; Mi ci provai per abilitarmi a far meglio un'altra volta.

Cattiva traduzione è un assassinamento. (T.)

Riprodurre nella traduzione le bellezze dell'originale.

Tradurre controsenso, Falsare non solo l'idea dell'autore, ma il sentimento, alterando le gradazioni che costituiscono la sua proprietà.

Infedeltà d'un traduttore. – Traduzione con molte infedeltà. (T.)

Traduzione non è propriam. Composizione, sebben possa dirsi *Comporre una traduzione*, quand'arte degna ci sia. (T.)

Discorso, Storia, Lettera, Traduzione elegante. (T.)

Traduzione infedele in tale o tal passo; Traduttore infedele, per abito. E nel tradurre e in altro c'è una fedeltà infedele; nel tradurre, piuttosto che in altro, c'è un'infedeltà fedelissima. (T.)

Di qualsiasi opera dell'ingegno, se arte vera ci ha parte, può dirsi *Comporre*; e una traduzione maestrevole può essere componimento più vero e men tragico di più tragedie. (T.)

Scrittore franco, qui non dell'espone con libera sincerità i proprii sentimenti e pensieri, ma del non provare stento, e del non lo far sentire, in esporre le proprie idee e sentimenti con evidenza e vigore. *Stile franco. – Franca traduzione. – Traduttore.* (T.)

Mettere il testo di fronte alla traduzione. (T.)

Senso intell. *Merito d'un'opera letteraria o scientifica, d'una traduzione. – Merito dell'autore o del traduttore.* Dicesi così in quanto ogni atto deliberato della mente ha congiunto un atto della volontà, e ha quindi un valore mor., chi ben riguardi. Se così non s'intenda è gallic.; o può intendersi per iron. che il merito sia demerito. (T.)

Traduzione giusta, Che rende bene il senso.

Traduzione libera. Non alla lettera, ma che rende lo spirito. (T.)

Siccome *Interprete fedele*, così *Traduttore*. (T.)

Pl. *Fac fidele sis fidelis*, Fedelmente fedele (se la lez. non è err.), potrebbesi a mo' di cel. E certi traduttori, e certe mogli e mariti, e certi principi e sudditi, e certi uomini pii, sono infedelmente fedeli, o fedelmente infedeli. (T.)

La fedeltà nel tradurre.

Dal Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*

Tradurre, Traslatare, Trasportare d'una in altra lingua. Traduzione, Versione.

Traslatare è meno usitato, e dicesi quasi sempre parlando di lingua antica e dotta. Non si direbbe, senz'affettazione: *traslatare* in francese, o dal francese in italiano.

Nel senso affine a *tradurre* è non il semplice verbo, ma il modo: trasportare d'una in altra lingua, che è però alquanto pesante, e direbbesi bene di lavoro facchinesco. Certi traduttori non trasportano l'autore loro, e non lo portano, ma te lo buttano addosso.

La *versione* s'intende che sia, d'ordinario, più letterale, che segua passo passo la costruzione. La *traduzione* bada al senso, s'ingegna di renderlo nel modo più conveniente all'indole della lingua nella qual si traduce.

Versioni chiamansi più comunemente, quelle della *Bibbia* in latino, in greco, in siriano, in arabo. Chi rendesse la *Bibbia* in modo più libero, *tradurrebbe*.

* Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* [1838], quinta edizione milanese accresciuta e rifusa in nuov'ordine dall'autore, Milano, Vallardi, 1867, pp. 578-579, s. v. Lingua, nn. 2216-2217.

Tradurre, Recare, Volgarizzare, Voltare, Volgere, Rendere. Volgarizzare, Popolarizzare.

Nel 300 dicevasi *volgarizzare*, sì perché la voce *tradurre* sapeva troppo di latino, e allora scansavano i latinismi, come poi li cercarono nel 400, e taluni li cercano nell'800; sì perché que' buoni traduttori facevano le cose per farle, e trasportando da lingue ignote il pensiero in lingua nota, intendevano renderlo intelligibile ai più. *Volgare*, era vocabolo non già profano, ma nobilitato e dal Cristianesimo e dalle istituzioni popolarie che il Cristianesimo consacrava. Onde, *volgare* dicevasi la lingua italiana, e l'aggettivo (come suole in tutti i grandi rivolgimenti) era diventato sostantivo; onde dicevasi tuttavia in *volgare* per contrapposto a lingua men nota, e traslatamente a linguaggio men chiaro. E Dante, sdegnoso della plebe superba, intitola un suo libro, *Del volgare eloquio*; e con ciò smentisce la rabbia degli ultimi suoi anni, e dimostra come gl'ingegni più grandi ubbidiscano ai sentimenti del tempo e della nazione in cui vivono, ed appunto per questo abbiano fama e valore di grandi. Adesso le più delle traduzioni non si potrebbero, se non per ironia, nominare *volgarizzamenti*, dacché recano da lingua antica, che al suo tempo era chiarissima e popolare, in linguaggio mezzo morto, che non è di tempo nessuno; e la loro traduzione avrebbe di bisogno d'un nuovo volgarizzamento; anzi certi passi latini, alle donnicciuole che di latino non indovinano se non quel che sentono in chiesa, sarebbero meno buje di certe traduzioni penosamente eleganti. *Volgarizzamenti* non si potrebbero dire cotesti se non in quanto son fatti da ingegni per troppa squisitezza volgari, o fatti per servire ai volgari pregiudizii della scuola. In altro senso il buon Cesari volgarizzava Terenzio e Cicerone, esponendo i concetti loro non in linguaggio piano al popolo, ma con maniere volgari che talvolta non s'addicono né a lettere famigliari né a commedie. In senso più generale possono e debbono volgarizzarsi le idee di scrittori o oscuri di linguaggio, o tanto fecondi di concetti che tutti non li posson svolgere, e ad altri lasciarono quest'uffizio; il quale è uffizio di creazione, adempito che sia degnamente. La civiltà ha di bisogno della parola *volgarizzare* in tal senso, giacché *popolarizzare* sarebbe inelegante. E il mancare finora alla lingua vocabolo a ciò, è mal segno. Né temasi la radice di volgo, che abbiamo pure nel cortigiano vocabolo

divulgare e nel sacro *vulgata*: e *vulgus*, ai Latini era quel che ora dicesi *pubblico*, e che il Machiavelli e altri men bene chiamano universale. Sia il volgo ribattezzato in cristianità come la plebe, da cui nacque la *pieve*, cioè il municipio nel vincolo della religione.

Recare è più generale: recasi d'una in altra lingua; specialmente delle lingue moderne questo sarà men pesante che *tradurre*; recasi d'uno in altro dialetto; recasi l'un modo in un altro della medesima lingua, per meglio spiegarlo. L'immagine offerta dal *recare* dipinge il vigore necessario al traduttore per levare di peso l'idea e la parola originale, e portarla in altra lingua ad uso d'altri uomini, senza che il peso suo scemi con frode o cresca con fatica e noja. [...]

Per *tradurre*, gli antichi dicevano anco *voltare*, che corrisponde a *versione*; ma è men bello, perché dice lavoro più penoso, e perché *voltare*, non solo non indica il ben rendere un'idea o una parola, ma talvolta, il renderla diversa da quel ch'ell'è e anco perversa. Meno pesante sarebbe *volgere*, perché il frequentativo *voltare* ha più del materiale; e di tali frequentativi, adoperati nel senso semplice, la lingua italiana abbonda, seguendo in ciò l'indole della latina [...]. Del resto troppi sono i traduttori che voltano l'autor loro e gli fanno dare la volta.

Ove trattisi dell'esprimere con una voce o modo altra idea o modo, usasi altresì *rendere*; ma questo si dice non solamente del tradurre, sì anco dell'esprimere l'idea propria, o, se l'altrui, in altre parole della medesima lingua; e del significare concetti o fatti anche con segni mutoli di gesti o d'immagini. Il grande scrittore per forza d'osservazioni sul dire altrui, di meditazioni sul proprio e d'atti virtuosi di sincerità, perviene a trovare, o di lancio, o dopo breve indagine, la parola che rende per l'appunto la piega del suo pensiero, il grado del suo sentimento. Senza pensare a traduzione, dicesi che la parola o il modo d'una lingua rende quelli d'un'altra, li rende alla lettera, li rende nello spirito, li rende nella radice intima.

Bibliografia

- Angelini, Cesare (1949) "Introduzione". In *I vangeli nella traduzione di Niccolò Tommaseo*, a cura di Cesare Angelini, V-XXVIII. Torino: Einaudi.
- Folena, Gianfranco (1972) "Volgarizzare e tradurre". In *La traduzione: saggi e studi*, 57-120. Trieste: LINT.
- Martinelli, Donatella (2011) "Introduzione". In Niccolò Tommaseo, *Bucoliche e Georgiche di Virgilio. Traduzioni edite e inedite*, a cura di Donatella Martinelli, V-XII. Parma: Guanda.
- Teza, Emilio (1901) "L'Esopo tradotto da Niccolò Tommaseo". «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» IX: 200-201.
- Tommaseo, Niccolò (1855) "Dante e i suoi traduttori: Francesca da Rimini". «Rivista contemporanea» 24: 433-467.
- Tommaseo, Niccolò (1964) *Memorie poetiche. Edizione del 1838 con appendice di poesie e redazione del 1858 intitolata «Educazione dell'ingegno»*, a cura di Marco Pecoraro. Bari: Laterza.